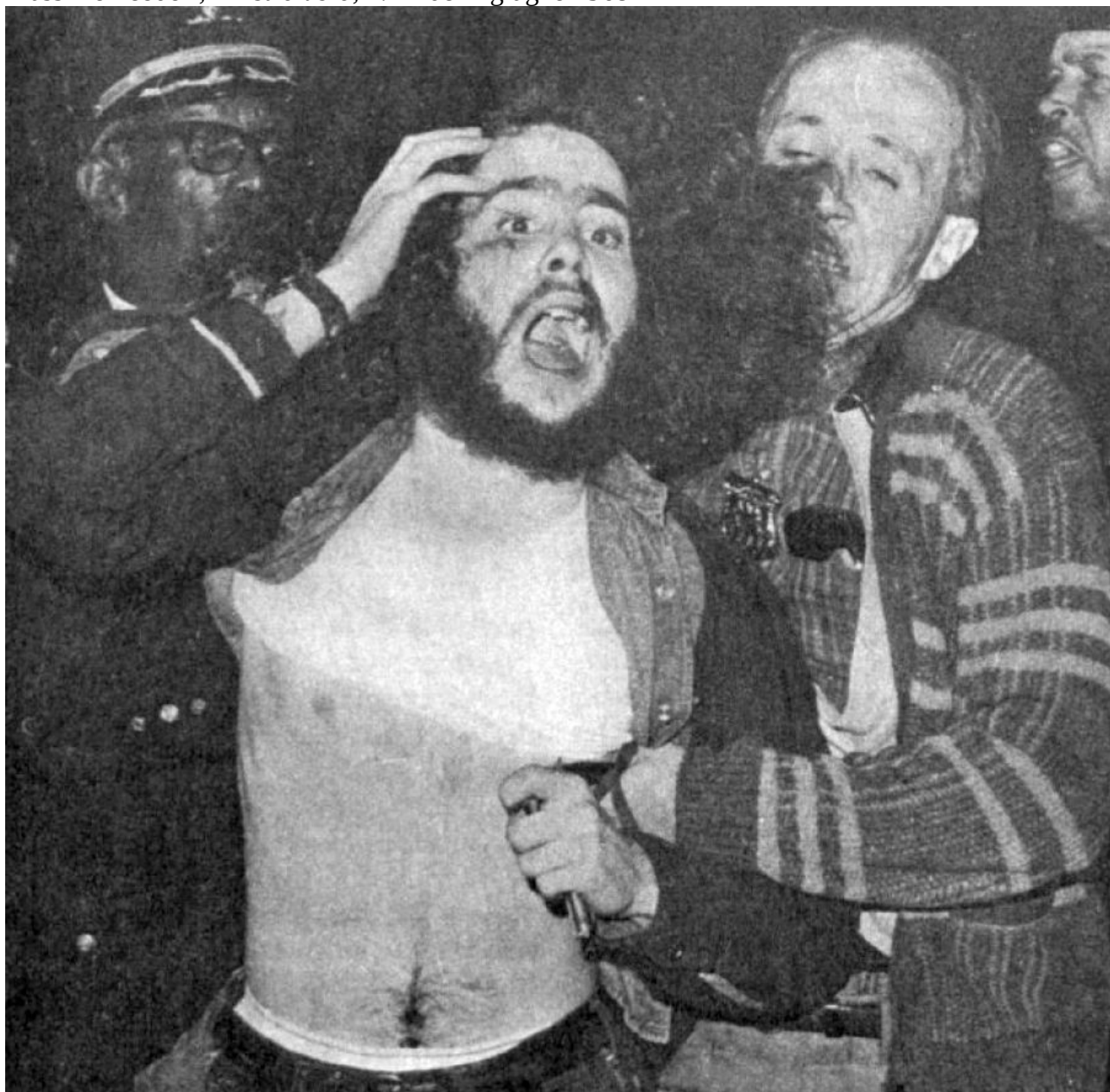




Usa

La guerra dei Campus

Le pagine dedicate dal *New York Times* alla ribellione studentesca della Columbia University, i numeri speciali dei settimanali di massa, i saggi e le analisi delle riviste d'opinione danno un'idea dell'allarme suscitato dalla rivolta universitaria negli Stati Uniti. Il filo rosso della contestazione del sistema unisce i campus americani a Berlino, a Roma e a Parigi. Ed anche negli USA, come a casa nostra, contro lo *student power* si è scatenata violenta la repressione di tutto l'*establishment*.

Massimo Teodori (*)

* **Massimo Teodori**

Storico, scrittore e giornalista

Professore ordinario di "Storia e istituzioni degli Stati Uniti", ha insegnato in università italiane e americane.

Parlamentare radicale dal 1979 al 1992, noto per le battaglie laiche e contro la corruzione, collabora da opinionista a giornali, radio e televisioni italiane ed estere, e scrive attualmente per il "Corriere della Sera" e "Il Sole24Ore-domenica".

Tra i suoi numerosi volumi si ricordano in particolare: *Maledetti Americani*, *Benedetti Americani*, *Storia degli Stati Uniti e sistema politico americano*, *Pannunzio. Dal Mondo al Partito radicale: storia di un intellettuale del Novecento*,

Alla *Columbia University* la protesta è cominciata il 23 aprile con un *sit in* di circa 700 studenti contro la costruzione di una palestra ai margini del campus con ingressi separati per gli studenti e per i negri dell'adiacente quartiere di Harlem, nonché contro i legami dell'università con l'*Institute of Defense Analysis*, un centro di ricerca paramilitare finanziato dal Pentagono ed appoggiato da dodici università. La azione studentesca, dopo le prime ore e seguendo uno schema accuratamente preparato per mesi, veniva condotta con una energia ed un carattere insoliti anche per i consueti standard protestatari dei giovani americani. Cinque edifici occupati, il *dean* di una scuola tenuto prigioniero come ostaggio, l'ufficio del presidente dell'università invaso e perquisito, le diverse zone del *campus* tenute sotto controllo con barricate separatamente dagli studenti bianchi aderenti all'organizzazione di sinistra *Student for Democratic Society* e dagli studenti negri dello *Student for all AfroAmerican Society*, un efficiente servizio di rifornimenti e di comunicazioni. In breve il campus di una delle sette più antiche e rispettate università componenti la *Ivy League*, diveniva il punto di convegno dei radicali newyorkesi (da Tom Hayden a Dwight McDonald), dei militanti negri (Stokely Carmichael, Rap Brown, Kenyatta) e il centro di interesse della stampa nazionale e dei movimenti di opposizione.

Il “caso *Columbia*”, tuttavia, sarebbe divenuto drammatico soltanto tre giorni più tardi, quando il presidente dell'università Kirk, su deliberazione del non accademico *Board of Trustees* che governa completamente l'istituzione, ordinava alla polizia di sgomberare l' “area liberata” del *campus*, provocando episodi di violenza, centinaia di feriti anche tra gli spettatori, 628 arresti. Quella che era stata una ben organizzata azione di una minoranza si trasformava a quel punto in protesta e sciopero generale che accomunava sullo stesso fronte studenti liberal e radical, la maggioranza dei giovani professori ed una parte del corpo accademico, tutti concordi nel rivendicare la fine del governo assoluto dell'università da parte dell'amministrazione ed un ruolo più attivo del mondo accademico rispetto ai problemi sociali del paese. Ai primitivi motivi di protesta si aggiungevano a richiesta di dimissioni del presidente, l'amnistia per gli arrestati, un ruolo determinante per professori e studenti nell'amministrazione, e la creazione di un comitato misto per le questioni disciplinari. In realtà, però, dietro queste richieste, la rivolta della *Columbia*, con la conseguente fine dell'anno accademico e la votazione immediata di una legge federale che preclude agli studenti che

Storia dei laici nell'Italia clericale e comunista e, da ultimo, Vaticano rapace, *Lo scandaloso finanziamento dell'Italia alla Chiesa*. Ha vinto numerosi premi ed è stato insignito, primo in Italia nel 2004, della *Menorah d'Oro* per avere ideato e realizzato l'*Israele Day*.

<https://www.huffingtonpost.it> del 3 novembre 2021 di Massimo Teodori

L'America di oggi, tra declino democratico e polarizzazione razziale

Dalle urne emergono alcune tendenze che si faranno sentire nelle elezioni di midterm 2022.

Dalle elezioni parziali USA a metà strada tra le presidenziali 2020 e quelle di Mid-Term 2022, si possono cogliere alcune tendenze: a) La perdita di consensi del presidente Biden su cui ha inciso, tra l'altro, l'Afghanistan. b) L'ulteriore divaricazione nel voto tra gli “urbani” e i “non urbani”. c) La perdita di peso demografico dei bianchi. d) La polarizzazione razziale come reazione bianca alla “teoria critica della razza”.

Il nuovo sindaco di New York, Eric Adams, già capitano della polizia, è il secondo “nero” a conquistare l'importante posizione battendo il candidato Repubblicano con oltre due terzi dei voti. Il risultato è in linea con la tradizione perché la metropoli New York - il non plus ultra di abitanti “urbani” - è da decenni una roccaforte Democratica. Nella città è determinate il peso della popolazione nera, quindi del settore ormai decisivo per i Democratici.

Nello Stato della Virginia, il più settentrionale del Sud, ha vinto il governatore Repubblicano che ha prevalso sull'avversario di due punti, mentre alle presidenziali Biden aveva vinto con dieci punti di distacco così come erano Dem il precedente governatore e il parlamento locale. Il successo del candidato Glenn Younkin, nuova stella del partito Repubblicano che forse sarà in corsa per le presidenziali 2024, sarebbe attribuibile anche alla reazione dei bianchi verso la “teoria critica della razza” che l'egemonia dei Democratici ha patrocinato nel sistema scolastico.

Lo Stato del New Jersey sulla costa atlantica settentrionale adiacente a New York, non ha ancora proclamato il nuovo governatore perché i risultati dei due contendenti sono troppo vicini, anche se il Repubblicano sembra in lieve vantaggio. Da quell'area fin dal 1992 i Democratici prevalevano nelle elezioni presidenziali e in quelle per il Congresso.

dimostrano l'accesso alle borse di studio finanziate dal governo, è stata solo uno dei sintomi più vistosi del malessere che investe i *campus* americani e l'organizzazione accademica del paese che ha la più alta percentuale di studenti universitari di tutto il mondo. E' una crisi di cui occorre analizzare le caratteristiche per coglierne somiglianze e diversità con la parallela crisi europea.

Da Berkeley a Columbia.

Basta scorrere l'elenco delle dimostrazioni di questi ultimi anni per cogliere i motivi che animano i giovani ribelli americani in una azione che coinvolge al tempo stesso struttura universitaria e struttura sociale, contenuti educativi e politica nazionale. Berkeley, alla fine del 1964, con il suo famoso *Free Speech Movement*, poteva sembrare un fatto insolito ed anomalo, il prodotto di una strana concentrazione di elementi non conformisti e di radicali della *New Left*.

In realtà, erano già maturi i temi di fondo dell'interesse giovanile e le ragioni per una "azione diretta" che mettesse a confronto il nucleo attivo degli studenti con l'*establishment*. Alla università di California i moti vi erano: rifiuto della università come macchina (la famosa *multiversity* del presidente Clark Kerr) per servire i bisogni che la società pone in rapporto ai valori dominanti fondati sulla efficienza e sul profitto, politicizzazione del *campus* (il *Free Speech*) per recuperare all'uomo-studente le sue facoltà di giudizio non solo tecniche ma più generalmente sui valori sociali, necessità di un'impegno diretto sul problema negro, guerra e struttura militare, denuncia dell'ambiguità dei *liberals* nella politica e nella accademia a sostegno e copertura del sistema, ricerca di contenuti ideali capaci di fornire sostanza ad una nuova "qualità di vita". I successivi episodi di protesta, se visti in una unica prospettiva, contribuiscono a delineare un quadro articolato, ma sostanzialmente omogeneo e coerente con i principi sostenuti a Berkeley. Dalla occupazione della *Boston University* per un maggior numero di ammissioni di studenti neri a quella del *Trinity College* (con la cattura del presidente per ottenere un corso di studi sulla "psicologia del ghetto"), dalle 27 dimostrazioni nei primi due mesi di quest'anno contro il reclutamento nei campus di personale per la *Dow Chemical Company*, che produce napalm, a quelle contro l'addestramento militare durante gli studi universitari da parte del *ROTC*, dalla denuncia degli investimenti sudafricani della *Cornell University* al *sit in* di Stanford contro la sospensione di sette studenti che si opponevano al reclutamento della CIA dal boicottaggio di 400 studenti della *University of Georgia* contro il coprifuoco e la proibizione di vivere fuori dal campus al *teach-in* del *Louisiana State University* sulla guerra ed il razzismo.

Da Berkeley fino a Columbia si trovano gli stessi temi, gli stessi metodi, la stessa crisi. La frustrazione di sei milioni di studenti, nati dopo la guerra e cresciuti senza conoscere direttamente lo stalinismo ed il maccartismo all'ombra del conformismo e dell'apatia dell'affluenza suburbana, trova uno sbocco soltanto nella ricerca di una "identità" in motivi ideali per i quali farsi attivi, cioè in concreto la lotta per i grandi temi di libertà e di giustizia che la società americana si trova a dovere affrontare. Negli Stati Uniti l'università, in maniera completamente differente dalla struttura della accademia europea di stampo feudale, è efficiente, bene organizzata, ricca di laboratori e di biblioteche, piena di corsi specializzati e di professori ben istruiti ed interamente devoti all'insegnamento; certamente ha risolto in gran parte anche il problema dell'istruzione generalizzata attraverso l'articolato sistema delle borse di studio e la diffusione di una rete efficiente di attrezzature a servizio della comunità studentesca.

Ma il risvolto di questa medaglia, che ha i suoi innegabili pregi e che brilla di qualità per l'osservatore europeo è costituito dalla quasi generale omogeneità della cultura universitaria con i valori predominanti nel Paese, di una società cioè tutta tesa al progresso tecnologico ed alla massimizzazione della ricchezza materiale.

Agli studenti si chiede di divenire dei bravi *managers di corporations*, dei centri di ricerca finanziati sempre più attraverso il bilancio della Difesa, magari delle stesse università e dei programmi di *welfare* amministrati paternalisticamente dagli uffici del governo federale. La indubbia razionalità che pervade gran parte dell'insegnamento universitario è relativa ad obiettivi dati, immutabili, considerati patrimonio irreversibile della nazione. Lavorare bene dentro tale intelaiatura concettuale, significa accettare la povertà di una vita che ha barattato il potere della critica e delle posizioni individuali con il potere di acquisto dei beni di consumo.

E' per questo che la rivolta universitaria è idealistica, senza caricarsi di fardelli ideologici, carica di tensioni umane ma antiintellettuale, alla ricerca di una comunità fisica in cui la propria identità possa essere definita e le proprie relazioni personali e sociali sviluppate senza essere sottoposte alla pressione della carriera e dello stile competitivo che caratterizza la vita di molti settori dell'America d'oggi. Ha ragione Steven V. Roberts del *New York Times*, quando scrive che “per molti studenti emersi nel complesso e venale mondo d'oggi, il marxismo e le altre ideologie che offrono una visione del mondo che tutto abbraccia, sono considerate largamente irrilevanti. Piuttosto, la generazione presente prende le mosse dagli stessi principi morali di base: onestà, giustizia, eguaglianza e, sopra tutti, il diritto dell'individuo di prendere le decisioni che possano controllare la propria vita.

Verso nuovi obiettivi.

L'aspirazione delle masse studentesche, prima ancora di avere una cifra politica, è una richiesta di partecipare a costruire un ambiente diverso da quello in cui sono cresciute, è la sfiducia nei *boss* della politica o negli amministratori delle università; è la riscoperta individuale di una nuova morale, magari attraverso la libertà sessuale e le discussioni sul valore della *marijuana*, che conduce alla formulazione di una “nuova politica”.

La *new politics* che ispira i gruppi più attivi del movimento studentesco si basa sulla *participatory democracy* che rifiuta innanzitutto di separare fini e mezzi e di usare non importa quali metodi pur di raggiungere certi fini. Cesare Massarenti, un italiano che è stato tra i *leaders* dell'occupazione di Stanford nelle prime settimane di maggio, ha potuto rispondere all'intervistatore televisivo che gli chiedeva se la azione studentesca avesse avuto successo, che il maggior risultato ottenuto era stato quello di amministrare se stessi in modo tale da coinvolgere con responsabilità tutti i partecipanti all'occupazione nel processo di elaborazione e di decisione e che tutto ciò costituiva una insormontabile differenza con il modo in cui normalmente vengono prese le decisioni accademiche ed amministrative nella stessa università. Al di là delle facili esemplificazioni resta il fatto che perfino il candidato presidenziale Eugene MacCarthy, che per primo ha osato sfidare l'apatia politica del paese opponendosi a Johnson, si è appellato ad una *new politic* ed ha cercato di coinvolgere, non senza successo, gli studenti nel processo politico al di fuori di ogni tradizionale apparato di partito o della pubblica amministrazione. Ad una inchiesta condotta in numerose università sulla partecipazione degli studenti alla politica prima e dopo l'entrata di McCarthy e di Kennedy nella campagna presidenziale, tesa a dimostrare la possibilità per i giovani di precorrere i tradizionali canali politici, *Marc Landy*, direttore del giornale universitario *The Activist* della Università del Wisconsin, rispondeva: “Non è stato McCarthy che ha riportato gli studenti alla politica, ma sono stati gli studenti che hanno riportato il Paese alla politica”. E “politica nuova” significa per gli studenti soprattutto “basta con il discutere a vuoto e cominciare ad agire”, nel Mississippi come marciatori della libertà nelle aree metropolitane con i giornali *underground* come alternativa al monopolio delle comunicazioni, con le piccole stazioni radio radicali senza l'oppressione della pubblicità, con le *free schools* e le *free universities*. Non importa se talvolta la mancanza di conoscenza politica accomuna Che e Mao, Camus e Fidel, perché in loro si vedono dei simboli di azione o di moralità e non dei maestri di ideologie. L'attivismo della *new politics* riscopre l'attività liberatrice della politica come attività globale, come uno strumento essenziale attraverso cui si può ridivenire protagonisti della avventura umana e non più oggetti della manipolazione.